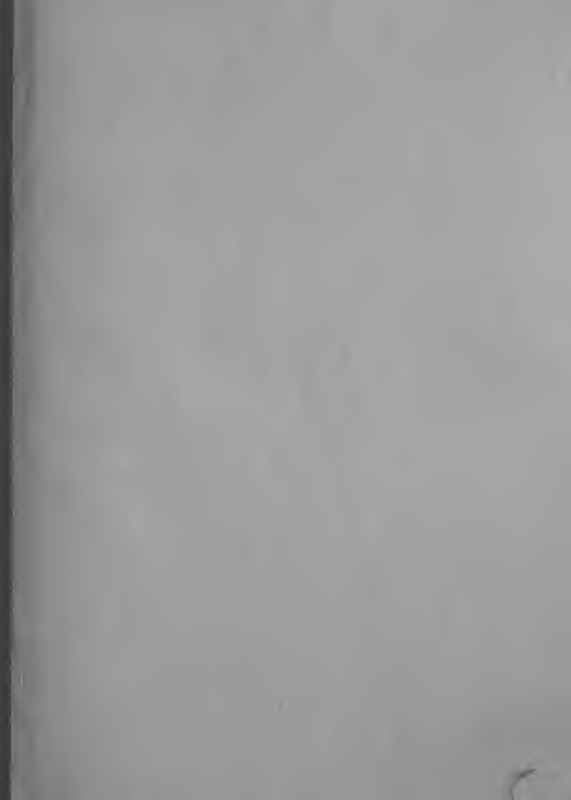






838.
19

PER LE NOZZE

DI

FLORESTANO ED ELISA

DE' CONTI LARDEREL.

VISIONE
CONTEMPLATIVA
DI SAN BERNARDO

ridotta in rima nel 1397.



IN LIVORNO,
Per tipi di Francesco Vigo

M DCCC LXX.



ALL'ILLUSTRIS. SIG. CONTE

DOTTORE

FLORESTANO DE LARDEREL.



Le gioie d'una famiglia che pel savio uso delle bene acquistate ricchezze seppe rendersi benemerita del proprio paese sono pubbliche gioie. E questa senza fallo ragione sufficiente per che qualsiasi spirito più austero possa oggi senza sospetto d'adulazione pubblicamente rallegrarsi alle vostre nozze, o Sig. Conte pregiatissimo, e trarne i più lieti augurii. Ben io vorrei dimostrarvi in modo più degno il piacere che provo del fausto avvenimento; ma la cortesia vostra mi affida che la tenuità del dono non vi sarà spregevole, sol che guardiate alla intenzione del donatore.

LETTERA DEDICATORIA.

La scrittura ch'io v'offro è ben poca cosa; e chi volesse giudicarla secondo le regole dell'arte, certo vi troverebbe molto da criticare. Ma, oltrechè le dan pregio la bontà della lingua e certa felice vivezza d'imagini e di frasi, non è scewa d'importanزا come documento di una forma letteraria, che dalla bassa latinità, di cui fu propria, si derivò nel loro principio a quasi tutte le letterature moderne. La ho tratta da un codice membranaceo della Riccardiana di Firenze, segnato di N. 1351, ov'ella sta con altri parecchi scritti, la maggior parte di prosa; e per le ricerche da me fatte ho ragione di crederla inedita.

Di siffatto genere componimenti, che con appropriato vocabolo si chiamano Contrasti o Contenzioni, se ne trovano parecchi nella nostra lingua tra 'l finire del secolo decimoterzo e il cominciare del decimoquinto: i quali tutti sta ora raccogliendo in un volume, che presto vedrà la luce in Bologna, l'egregio amico mio prof.^o Alessandro D'Ancona. La qual cosa mi dispensa dal trattenermi ora sopra un argomento, di cui nessuno,

LETTERA DEDICATORIA.

ch'io mi sappia, ha ragionato fin qui, e ch'egli tratterà con quella critica e dottrina che in questi studi gli sono familiarissime.

Una Contesa fra l'anima ed il corpo leggesi fra le poesie d'Jacopone da Todi; ed un'altra d'anonimo trecentista fu stampata in Firenze l'anno MDLXVIII, insieme con un altro Contrasto, del vivo e del morto, e con una canzone a ballo; ma elle son cosa affatto diversa da questa che ora si pubblica. L'ignoto autore di essa, che certo dovette essere un molto divoto uomo (e forse fu lo scrittore stesso del codice) dice di averla tratta da S. Bernardo: ed a S. Bernardo l'attribuisce pure un altro trecentista, che narra la medesima Visione in prosa; la quale fu pubblicata sopra un codice marciano dal Berlan, in appendice all'Etica d'Aristotile (Venezia, 1844); ed ha innanzi questa rubrica: Incomincia il contasto che fece l'anima col corpo, il quale contasto ebbe in visione santo Bernardo. Ma per giudizio del Morelli, che descrisse i codici della Marciana (Venezia, Zatta, 1776),

LETTERA DEDICATORIA.

l'operetta latina da cui son cavate le volgari, appartiene ad altro scrittore che non è San Bernardo. Chi questo scrittore sia io non posso ora accertare, perchè mi mancano i libri necessari a farne ricerca. Ho però sfogliato le opere di S. Bernardo, e non vi ho trovato la nostra Visione, come dubitavo per l'indole di questa scrittura, che mi pare si accordi poco con la dottrina austera e sottile dello illustre teologo.

Resta, o sig. Conte, ch'io vi preghi di gradire le sincere proteste di osservanza che a voi ed a tutta l'illustre famiglia Larderel offre

Livorno, 24 gennaio 1870.

il vostro devmo.

G. CHIARINI.

Questa visione contemplativa scrisse sio. Bernardo; poi un gran peccatore la reduxe
in rima nel M. CCC. LXXXX. VII.

FATTOR del cielo, de la terra e acque,
Le qual governi e tien con tuo potentia,
Po' ricompasti noi quando ti piacque,
Però ti prego che la tua clementia
Col tuo bel figlio che nel mondo nacque
Aliti me sì pien di negligentia,
Ch' i possa dir la grande questione
Che l' alma fa col corpo con ragione.

Raguardate, Signor, quant' è fallace
Questo misero mondo con suo gloria:
Perchè un abbi quanto vuol qui pace,
In poco tempo passa suo memoria;
E chi è quel che più sicuro giace,
Allor la morte à di lui vittoria.
Però scoltate quel che vidi aperto;
Et se dormivo non ne fo' ben certo.

A me parbe vedere 'n visione,
E come dico non fo se dormivo,
Alcun potente stava 'n sua magione
Godendo al mondo mentre che fu vivo,
Con gran palazzi e molta possessione,
Molto tesoro più ch' i no ne scrivo,
Con cavagli, fameglia e molta gente.
Dell' altro mondo non cura niente.

*Tutta la notte e 'l dì s' affadigava
Di far ricchezze e rannar theforo,
E, come dico, di Dio non curava;
Ma suo penſer ſi è d' aver dell' oro,
E ogni ſuo ſadigha a queſto dava:
D' ogni altra coſa cura men c' un toro.
Coſì godendo, vien la morte dura,
Et ſa cader coſtui di grande altura.
Et ſa partir lo ſpirito dal corpo;
E coſì 'l corpo giace ſenza viſa.
L' anima ſente che 'l ſuo corpo è morto,
Cillato a lui ſi ſta tutta ſmarrita,
Miſera, ſola, ſen' alcun conforto:
Neſſuna coſa del mondo l' aita.
Or udiſ' ora le dure parole
Che hanno 'nſieme; c' ognun più ſi dolo.
Neſſun' altra perſona era preſente,
Se non ſol' io, che veggo 'n viſione.
L' anima dice: Cane puzzoſente,
Tu m' ai cavato fuor d' ogni ragione,
Tu m' ai dannata al fuoco eternalmente,
E ſol per te ſarò ſempre 'n pregione.
Et ſui creata per eſſer beata,
Et or mi veggio ſol per te dannata.
Io ero dentro a te; per me vivevi,
Per me ſentivi e conoſcevi tutto.
Du' ſo' palazzi che prima tenevi?
Du' ſo' le poſſeſſion col lor gran frutto?
Du' ſo' conviti che tanti facevi?
Ogni coſa s' è volto 'n pianto e ludo.
O! te dava trebuto ogni caſtello,
Et or ti mangia un piccol vermicello.*

*Con teco avevi cavalier potenti,
Gran prencipi e baroni in tuo compagna;
Venivan dipo' te huomin valenti;
Tu non curavi del mond' una paglia;
Ognun ti dava doni o gran presenti;
Tu davi a cui volevi gran battaglia.
Or se' contratta, cieca, muta e sorda:
Eri sì bella, et or se' sì lorda.*

*Oro e argento a te era subgetto;
E tutto 'l mondo ti faceva onore;
E pietre pretiose entorn' al petto,
Vestivi drappi di grande valore:
E or ti veggio con tanto dispetto;
E se' rimasto con tanto fetore;
Et veggiomi dannata pe' tuoi fatti.
Così è concio chi va dietro a' matti.*

*La gran fameglia che ti seguiva
Dimmi dov'è, ti prego, se tu 'l sai?
La bionda trezza che 'l tuo capo ornava,
Le mani pien d'anella e 'ndosso' v'ài?
Ove la donna tua che tanto amava
Solo te carne, per darmi più guai?
Voleffe Dio ch' i non fusse mai stata
Jeco congiunta, e non fusse mai nata.*

*O lasso dolorosa, i fui formata
Solo a la forma del mio creatore,
E ero pura, netta, immacolata,
Poi fui congiunta con tanto fetore,
Oimè lasso, i fui accompagnata
Con chi m'ha fatto perdere ogni honore.
Lasso dogliosa, tu mi lusingavi
Quando di cose vane m'invitavi.*

*Oimè, che pro' ài tu de' tuo' conviti
Così soavi e tanto d'ilicati?
Du' so' confetti, dimmi? ove so' iti
Soavi cibi che tu ài mangiati?
Chi stava teco tutti son fuggiti,
Tanti so' vermin che di te son nati.
Serpenti, botte, mosche e scorpioni,
Ognun piglia di te grandi bocconi.*

*Nessuna cosa mi dà tanta doglia,
Quante di non aver mai fine a pena,
O quanto fa 'l mutar di breve foglia,
Nell' onfern' abbi mai riposo o lena;
E di speranza ognun laggiù s' spoglia,
Nè mai sarà laggiù luce serena.
La compagnia che è in tale ospizio,
Diavogli crudi ognun pien di vitio.*

*Gemito, pianto, grida con tempesta.
Pece con solfo, fummo sença fiamma.
Ogni cosa vi pute, ognun molesta
L' un l' altro, quanto può ognun s' affanna;
Dov' ài e piedi l' altro tien la testa,
Senç' ordine ogni cosa, ognuno 'nganna.
Oimè lasso, carne dolorosa,
Che sol per te i' non avrò mai posa.*

*Quando tu eri viva per me trista,
Avevi gran palatzi e gran castella,
Avevi leddi d' or fregiati a lista,
Camare molte, ognuna più bella,
Grandi conviti co la chiara vista,
Di molte lingue sapevi favella:
Non ti bastava 'l mondo all' appetito;
Or se' vilmente beffato e schernito.*

*Mai l'appetito tuo non fu ben satio
Di quel che tu pigliavi in questa vita;
Ora se' posto 'n così poco spatio,
Men che tre braccia fa di lui finita;
Non già con gemme zaffiri o topatio,
Poco di panno fa la tua vestita.
Dov' è dunque ora quel che raunasti ?
Dimandane tuo reda a cui lassasti.*

*El tuo figliuol ti fa la sepoltura.
Rauna frati, preti, e gent' assai,
E ciò che spende spende con paura;
Però daccanto chiama suo' sensai,
E dice, fate la cosa sicura,
Però che ò avuti molti guai:
Provate modo ch' i non spenda molto,
Sicch' io non gitti quel che ò raccolto.
Poi che sarai sepolto, non darebbe
Un vil bisante per me sciaurata.
A lui gli par mill' anni, e già vorrebbe
Che tu fussi sepulta nuda nata.
Tutto 'l tesoro che da te egli ebbe,
So ben con cui si spende e che brigata;
E non farie per te un picciol bene,
Et sol per te so' posta 'n tante pene.*

*La donna tua fia 'ntorn' a la bara
Piangendo forte con molto lamento;
Le tuo figliuole, a cui eri sì cara,
Straccianfi 'l viso e anco 'l vestimento;
E ben che paia la tua morte amara,
Ma pur ti veggon senza sentimento,
Però ti fanno tosto vie portare
Pur per poterfi ratto riposare.*

*Et sempre pensa d'un altro marito
Mentre che piange, e pensa de la dota.
El tuo figliuol ancor ch'è arricchito,
Ben che si tenga la mano a la gota,
E par che sie per te pure smarrito.
Gli par esser montato 'n su la rota;
E non starebbe sol con teo un' ora,
Per c'ogni gente à di te paura.*

*De' dimmi, corpo stolto, tu non parli,
E non rispondi a cosa ch' i' ti dica?
Tu se' già fatto una casa di tarli,
Tu gitti puzza per ogni ferita.
Cotanti vermin come puo' portarli?
Or è tuo vanagloria qui finita;
Et io starò teo 'n sempiterno
In quel penace fuoco dello 'nferno.*

*Allora 'l corpo fece un gran sospiro.
E resedette, che prima giaceva;
E come se vivesse fece un grido.
Così guardando viddi che piangeva
Osmaramente in quel picciol nido:
De le parole udite si doleva.
Udite che rispose 'l corpo morto
Con gran sentenza sottili et accorto.*

*Chi è colui che parla?, disse 'l corpo,
Cota' parole a me che ben le 'ntendo?
Se se' l'anima mia, tu ài gran torto,
E ode la cagion che io ti rendo.
Di queste cose che ài dette molto
So' molto false, se io ben comprendo.
Ora vedrò se tu se' buona loyca,
O platonissa, o qual tu sia stoica.*

*Di molti mali che tu fuisti capo,
Tu vuo' darmi la colpa principale.
Non dir ch' i' fussi, se tu ai errato.
Dici esser me cagion di tanto male:
I' feci ben con teo gran peccato,
E non pur un, ma molti, ognun mortale,
Et degno so' del fuoco sempiterno;
Ma ben più tu che eri mie governo.*

*Tu se' creata senz' alcun difetto,
Con tre virtù che si chiaman tu' ale,
Memoria, volontà e intelletto:
E ciascuna di queste molto vale;
E chi à queste può star con diletto,
Che può conosciar come scende o sale;
E poi ài libertà d' adoperare*

*O bene o male, pur come a te pare.
Anco ti chiami forma, e se' del corpo,
E non ài fame nè caldo, nè freddo.
Ma io per me non so' savio nè stolto;
Ma insensibil so', e questo veggo;
E se io parlo, o veggo, o ascolto,
Non l'ò se non da te, e così leggo.
Tu mangi bei e dormi, tu discerni,
Tu se' colei che 'l corpo tuo governi.*

*Tu se' 'l nocchiere, e 'l corpo e' la nave,
E come piace a te, così si muta;
Egli è l'ancilla, ma tu donna e madre;
Ogni suo voglia senza te è muta,
E tutto 'l dì egli à quistion grave,
E è sforzato quasi a far caduta:
E diavoli col mondo ognun lo sforza
D' andar con teo sempremai ad orza;*

*Però ti prego che tu mi risponda
A quel che dico sen'za dir menzogna.
Tu se' fatta da Dio così gioconda,
E tu l'hai detto, provar non bisogna,
E non bisogna che io mi nasconda,
Che io so' peggio che non è carogna.
Però dovevi tu guidarmi bene,
Et non aremmo sempre tante pene.*

*In me era stoltitia, in te ragione,
Tu non dovevi seguir mia voglia;
Eri di me governo e mie timone,
Et a te stavo come al vento foglia;
E non bisogna far più questione,
Tu eri l'oro e io ero la 'nvoglia.
Se se' dannata, tu te ne se' colpa,
Che tu non fusti savia in me, ma stolta.*

*Po' ch'ebbe detto, il corpo cadde 'n terra,
Vento rimase pien d'ogni bruttura.
E l'anima che s'ode far tal guerra,
Rispose al corpo co la voce dura,
E disse a lui: S'el mio pensier non erra,
L' mostrarrò con fenno e con drittura,
S' i feci un mal, tu ne facesti cento,
Et per tuo dir ti par pur aver vento.*

*Ma dimmi, corpo tristo e cosa vile,
Chi t' à 'nsegnato d'essar sì superbo?
El tuo parlare tiene un alto stile,
E già non t' è rimasto carne o nerbo:
E dovreb' esser tuo parlare humile,
E parli così duro e sì acerbo.
Tu se' pur matto pur, com'io credetti,
Però mi parli con tanti dispetti.*

*Confesso ben che 'n parte è mie colpa,
Perch' i seguivo tuo trist' appetito;
Ma la tuo carne m' era addosso avolta,
E teco ogni mie senso era unito;
E per te doventai con teco stolta,
E ogni mie 'ntelletto era smarrito:
Ma i' dove domar tuo voglia prava:
Perch' i' nol feci, questo più mi grava.*

*I' volevo vegghiare e digiunare,
Tu mi mostrav' i diletti mondani;
Volevo dar limosine e orare,
Tu mi pungevi co' tuo' pensier vani;
Volevo con camin te fadigare,
Tu non volevi usar paesi strani.
Così non feci mai la voglia mia,
Et tu pigliasti di me signoria.*

*Et come traditor fals' e bugiardo
Tradito m' ai, e non sarò mai lieta;
E quest' è quel coltello e sottil dardo
Che 'l cor mi passa senz' alcuna pietà:
Chè io dovevo star teco a riguardo,
E non seguir superbia o tuo moneta:
Ma tu sapevi sì ben lusingare,
Che io non seppi dir: non far, non fare.*

*Tu non facevi con' i' ti mostravo,
Quando stavamo 'nfieme così 'n pace:
Tu volevi dormire, e io vegghiavo;
Tu pur parlavi, e io dicevo, tace:
Tu con guadagno disonesto e pravo,
Tu più luxurioso e più mendace,
Tu non volesti mai riprensione;
Sicchè di nostro mal tu se' cagione.*

*El mondo ti rideva e le sue poype,
 E non credevi mai aver finita;
 Sempre credevi andar più su al monte;
 Così da lui se' stata e io tradita.
 Or vedi suo promesse che son gionte:
 Ogni tuo conditione è più 'nvilita:
 Chi più t'amava, chiude gli occhi e 'l naso
 Per non sentir la puzza del tuo vaso.
 Vedi gli amici tuoi ove so' iti,
 Vedi color che fuor più tuo' compagni,
 Vedi quant' oltre quanto t'àn seguiti,
 Vedi c' ognun ti morde e dà suo' lagni,
 Vedi a cui facesti gran conviti,
 Vedi a cui tu desti gran guadagni,
 Vedi c' ognun ti fugge per paura
 Che àn di non veder tuo carne scura.
 Allora 'l corpo d' ogni virtù nudo,
 Che s' à udito sì vituperare,
 Ancora prende di parlare scudo,
 E con parole vuolsi vendicare;
 E io che veggo, di paura sudio,
 E odo cose dure e molto amare.
 El corpo parla all' anima, e si dice:
 Tu eri pur di me inperadrice.
 O! chi è dato più, più è richiesto;
 Chi non conosca, già non può peccare:
 Tu conoscevi queste manifeste,
 E a te stava mio andare o stare;
 O! tuo comandamento io ero presto
 O di dormire, o mangiare, o vegghiare.
 Tu consentivi, e non adoperavi,
 E per mie senno troppo ti guidavi.*

*Tu non curavi Idio una festuca,
E senza cuscientia ti guidavi;
E non pensavi la carne caduca,
E ogni dì nel mondo t'inbrattavi:
Tu non pensavi l'ora ch'è venuta,
Ma sempre starti meco immaginavi,
Sempre robbando e dar false sentenze:
Ora ricoglitte qual fuor le semenze.*

*Tu eri amica d'ogni scelerato:
Ora ricoglie come seminasti.
E io farò con teo ancor dannato,
Sol perchè tu così mal mi guidasti;
E sempre aspetto molto crociato,
Per che la dritta via abbandonasti.
Anima, dimmi, prego, che ti pare
Di questo sententioso mie parlare?*

*L'anima dix' allor con voce scura:
Lasso, me trista, no' fummo compagni.
Do, non è questa a noi grande sciagura,
Che io di te e tu di me ti lagni?
Per che produxe me mai la natura?
Per che non fui io forma di cavagli?
Almen non sentirei or tanto male,
S' i' fussi forma di brut animale.*

*Ma dimmi, disse 'l corpo, se tu 'l sai,
Fusti tu nello 'nferno, o che vedesti?
Che pene v' à?, o aspettasti mai
Che sie rimesso 'l mai che tu facesti?
O se mai più congiunta a me sarai,
O se starai nel corpo, come stessi?
Che pene v' aieno nobili e potenti,
Che fer di questo mondo lor talenti?*

L'anima dixè: A questa tuo dimanda
 Già ti risposi, se tu m'hai 'ntesa.
 I' dico che laggiù à sempre fiamma,
 Con ogni puçça, ma non è accefa.
 Serpenti e botte so' la tuo vivanda:
 Chi più godette, quell' è bene offesa:
Luce non v' à, nè mai neffun sereno:
 D' ogni lamento sempre ognun n' è pieno.
 All' uom potente che laggiù discende
 È fatto più ch' agli altri grande onore,
 Che ogni diavol con suo forza 'l prende
 Co' suoi uncini o graffi con romore:
Puçça 'nfinita che ogn' uomo offende,
 Che non si può penjar tanto fetore.
 Chi più godette più è crociato,
 D' ogni speranza senpre abbandonato.
Chi fu più scelerato è tuo compagno;
 Avari, luxuriosi e omicide,
 Che peggio fecè teco sta nel bagno;
 Quivi pergiuri con lamento stride,
 Qui sodomiti e ladri in tale flagno,
 Ogn' anima da Dio qui si divide;
 Ognun più crudo sta nel suo offitio:
Oc pensa che farai in tale offitio.
 Quando tu udirai sonar la tronba,
 Ognun ritornerà nel primo corpo;
 Ognun la 'ntendarà, perchè rinbonba;
 Ognun si levarà che farà morto,
 E ognun escirà de la suo tonba.
 Ognun leggero ispirito ed accorto
 Per batter d' occhio sarà tal mestiero.
 Credemi, corpo, ch' i ti dico 'l vero.

Udite, signor miei, de' state attenti,
 Udite come parbo a me vedere.
L'iddi duo demon ch'eran più tenti,
 Che non fu mai carbone *al* mio parere,
 E scuri nella faccia co' lor denti,
 Pensate se dovetti allor temere,
 Chè ogni dente è più *di* quattro spanne,
 Le man sottigli e lunghe e come canne.

Gli occhi *di* bragia più larghi c'un *paso*,
 E de la bocca esciva foco ardente,
 Solfo e pece esciva *del* lor naso,
 E dell' orecchie cosa puzzolente.

Ognun *di* loro aveva *in* mano un vaso
Pien d'ogni pena *data* eternalmente;
 Et *dietr* a loro eran demoni assai,
 Ognun per dare all'anime gran guai.

Così costor con una gran tempesta
 Prendano 'nfeme *L'anima* tapina,
 Ognun facendo per costei gran festa,
 Per che *L'an* presa ne la lor dottrina:
 Ognun più la perquote e la molesta;
 Ella bestemmia la *virtù* divina;
 Chi con uncini o grassi la perquote.

Or udirete le dolenti note.

L' non potrei scriver le figure,
Tant' eran brutte, *di* questi demoni.
 Alcun tiene 'l coltello, e chi la scure,
 Chi fiede *L'uno* all'altro su gli arcioni.
Le facce son *di* capre o *di* leone,
 O bufal *di* maremma, over più scure:
 Ognuno è pien *di* bisce e *di* serpenti,
 Alcun gli mangia per rabbia *co'* denti.

Tutti son pien di fuoco e ferramenta,
 Per tormentar chi non è ben vissuto.
 Chi peggio fa o chi dà più tormenta,
 Costui è quel da più e più temuto.
 L'anima trista di speranza venta
 Sta tra costoro come corpo muto.
 Chi la perquote, l'altro la minaccia,
 Chi le sputa fuoco ne la faccia.

Chi co le corna le ferisce 'l fianco,
 Alcun la tica co le braccia a terra,
 Alcun la prende per lo braccio manco,
 Col cuore 'l braccio del corpo disferri;
 E così fa ognuno in fin ch'è stanco,
 E chi è più feroce in lei disferri.

Alcun le dà a bere oro colato,
 Tenendo pe' capegli in terra 'l capo.
 Chi mozza lingua, e chi le cava gli occhi,
 E chi tira l'orecchie e chi la bocca,
 Alcun la sventra tutta co' suo' stocchi,
 L'altro si reca per ferilla 'n cocca,
 Per porla quà e là in molti rocchi,
 Sì c'ognun prende 'l suo ficcome tocca;
 Ognun ne fa più sceda, ognun più strati:
 Di tormentarla non f veggon satù.

Con tanti più tormenti è tormentata
 Coste' ch'ebbe nel mondo suo contento;
 Po' fu da loro un poco abbandonata,
 Per che pareva c'ognun fusse vento.
 E 'n questo parla l'anima malnata,
 Che la ragion sommisce al suo talento:
 Ahia, Dio, or me, se l'è 'n piacere:
 Signor mie dolce, prego, miserere.

Allora un de' dimon con un corgiato
 Tutto di ferro rovido e ardente,
 Dagli altri *fi* ievò tutt' affannato,
 E venne verso l'anima dolente,
 Gridando ad alta voce: *E tu* 'ngannato,
 Costei del mal c' à fatto già si pente:
Ei col corgiato forte percoteva

L'anima trista che pariato aveva;

Dicendo, non è tempo di mercede,
 Nè di pietà omai tra noi dannati:
 O *te* mancò nell' altro mondo fede,
 E non credesti al predicar de' frati;
 L'opere buone fuoro 'n *te* più frede,
 Che non è 'l verno co' fiumi ghiacciati:
 Jenz' è or di giustizia, e tu 'l vedrai
 La dove tu starai per senpre mai.

Jardi t' avedi di chiamare Dio,
 Perché non l'ode, che non vuole udire.
 Tu fosti piena d'ogni pensier rio,
 E or se' data a noi per *te* punire.
 L'anima dice: Come farò io?
 Tu 'l vedrai, *dixe*, *dul* ti farò ire:
 Et missele ne' piedi una catena,
 E trascinando per terra la mena.

Et van gridando tutti a una voce:
 Apre le porte tu di Mongibello.
 Al mondo non fu mal gente feroce;
 Come viddi costoro ad un drappello.
 Ognun la batte; chi la taglia e quoe;
 E trovà *tu* nel monte uno sportello,
 Et lassarla cadere in un gran pozzo,
 La dove se' se' tomi ogmun più sozzo.

*Quel che trovò laggiù or non m'impaccio,
Perchè nol viddi, nè nol vo' vedere;
Ma ben sei volte uddii un gran crepaccio,
Che prima non v'è modo a ritenere.
Ben odo che laggiù è caldo e ghiaccio;
Nessun riposo v'è, nessun sedere.
Luxuriosi, avari e arroganti
Con omicide son qui bene stanti.*

*Signor mie' cari, parliam con ragione,
E non ci venca voglia o appetito;
Mentre ch'è stava 'n questa visione,
L'è tutto fudo, tutto so' smarrito,
Tutto mi scrullo com' un gran leone,
Che fusse di legame fuore uscito:
Così mi desto tutto tremolente,
Tremando tuttoquanto a dente a dente.*

*Et torno in me, e non so se so' vivo,
O se so' morto, o se dormo, o se vegghio:
Et or non so siccome questo scrivo
Che viddi, come dico, e anco peggio:
E se in mill'anni so' di vita privo,
Questo ne fie cagion; però vi cheggio
Che voi preghiate Idio che mi conforti,
Sì ch'è non vada tra sì fatti morti.*

*Et poi guardate, signor, questo mondo,
Quel che promette, o quel che vi può fare:
Ognun si guardi quanto vuol d'intorno,
Men di cent'anni può qui dimorare.
Se acquistasse ciò che gira 'l mondo,
Tu pur d'è fine e non nel puoi portare.
Megli' è d'edificare 'n ciel co' santi,
Che sono in vita eterna triufanti.*

*Noi pur vediamo per certo d'ognun muore,
E chi più prende, maggior dolor porta,
Per che ognuno acquista con sudore,
E non nel può mandare a fargli scorta:
Ma chi avesse punto di fervore,
Starebbe atteso sempre a la sua porta;
Quando fusse chiamato, rispondesse,
Et Cristo co' suoi santi introduce.*

*Non ci lassian tradire a tanti nganni,
Quanti da questo mondo ognuno 'l vede:
Noi pur vediamo le brighe e gli affanni,
E perchè 'l veggia, quasi nessun crede,
Tanto sian ciechi: e pur vediamo e danni
C'ognun ricere mo e non ci à fede.
Vedrò testè un uom possente e bello;
Et poco sto, e veggol nell'avello.*

*Nasce la rosa bella, è un bel fiore,
Ognun la piglia per aver vaghezza:
Starà un poco, forse dodici ore,
E è fuggita via la sua bellezza.
Gittala via per non aver fetore:
Così fa qui la nostra giovinezza.
Testè s'è ricco bello e giovan forte;
Un poco sto, e disfammi la morte.*

*Se qui nascesse alcun che fusse certo,
Oppur credesse qui di sempre stare,
O chi di medicina fusse certo
Che potesse la vita prolungare
Pur per un soffio all'uom ch'è già offerto
Cil tempo e ora e non può più durare,
Forse direi: Amico, tu ben fai
D'arraunar thesoro e roba affai.*

*Ma noi per fermo questo conosciamo,
E non c'inganni nostro van parere,
Che poi che 'l mondo fu o fu Adamo,
Quante età son passate o quante schiere,
E d'alcune rimasto un picciol ramo,
Memoria poca, come fa mestiere;
Ma pur so' morti: questo ognun fi vede;
Benchè ne sie rimaste le suo rede.*

*Però, Signor, con piana e humil voce
I' prego ognun con molta reverentia,
Che noi pigliam quella soave croce,
Che Christo scrisse a noi per penitentia;
E se ci fusse peccator feroce,
O' lui ritorni, ch'è pien di clementia,
Però che Christo è atto a perdonare
O' peccatori, e non gli vuol dannare.*

*Et poi vi raccomando 'l peccatore
Di costui c'è qui detto e questo scrisse,
Che preghiare per lui 'l Salvatore,
Che a lui dica com' al ladron dixè:
E poi vi prego, senza far romore,
Tornate a casa co le menti fixe
In quel che salva noi che siamo 'n via.
Gesù vi salvi figliuol di Maria. Amen.*









